

MARTEDÌ 12 AGOSTO 1997

EDITORIALE

Burroughs, la visione dell'America

ALDO NOVE

NON C'È nulla di più diverso dall'America di un'afosa notte d'agosto a mezzanotte, quando un ventenne insonne cerca donne nude sulle televisioni private. Fu in quella circostanza che feci il mio primo incontro con William Burroughs. O meglio con quegli che, in seguito, seppi essere lui. Lo spietato narratore di un'America che non c'entrava nulla con la «Terra promessa» dell'allora esordiente Eros Ramazzotti. Era un incubo pieno di colori, di gente, di suoni e di morte, quell'America. Quella notte, la mia ricerca di dozzinali consolazioni erotiche andò delusa. Nessuna donna nuda. Mi catturò invece uno strano spettacolo musicale, su Rai 3. Una sorta di caleidoscopio impazzito di immagini, dove una donna, minuta, si muoveva su un palco ibrido, a volte lei stessa scendeva tra il pubblico per poi risalirvi mutata, in un altro scenario, con altre musiche e suggestioni. Era la registrazione di «Home of the brave», concerto multimediale di Laurie Anderson. «Home of the brave»: America, appunto. Guardavo ipnotizzato quella sorta di messa in scena sciamanica, confusione ansiosa e inenarrabile di suoni e contaminazioni visive. Un altro mondo.

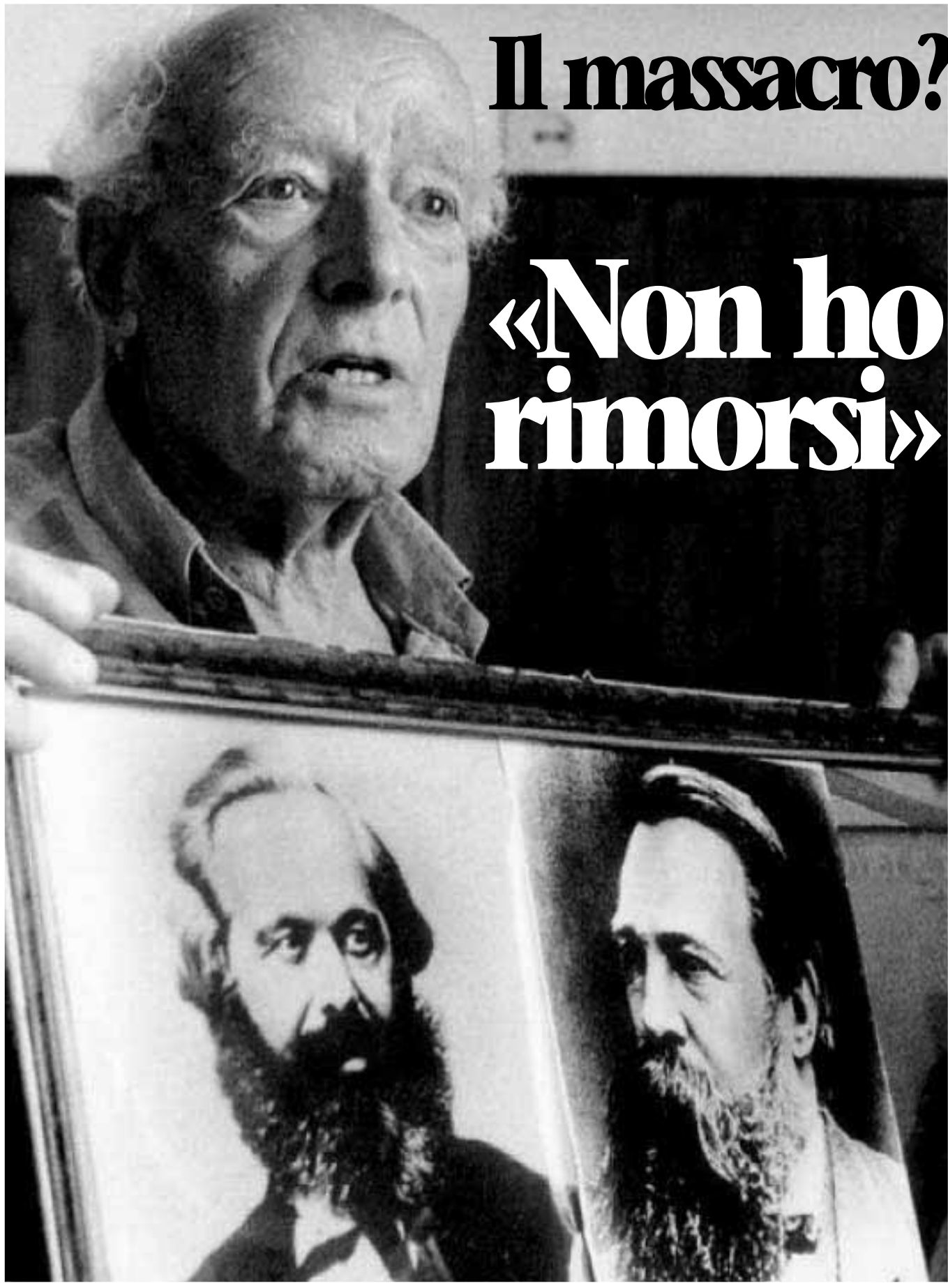
L'America. Come in un gioco di ombre cinesi, sul palco ad un certo punto apparve un signore distinto, sui settant'anni. Camicia nera, giacca nera, pantaloni e cappello nero. Disse alcune, stentate parole. Gli occhi vitrei e apparentemente, profondamente cattivi. Di una cattiveria che mi parve ancestrale e assassina. E che comunque non conoscevo. William Burroughs. Parlava di alcool. Di come questo modifichi le figure. Le sdoppi. Di come alteri la struttura della realtà. Così, almeno, traducevo nel mio stentato inglese. L'uomo scomparve poi dietro un telone bianco, ed accennò ad alcuni passi di danza con Laurie Anderson. Poi, lo spettacolo fu interamente sovrastato da una scritta: «Il linguaggio è un virus venuto dallo spazio - William Burroughs». «Home of the brave» fu per me l'indescrivibile emozione di provare e vedere, simultaneamente, tutto il mondo possibile. L'America. Come una gran-

de simulazione. Come se tutto si mostrasse parte di un gioco terribilmente serio, restando drammaticamente, un gioco. Le nostre vite e le nostre percezioni intrappolate in un continuo ribaltamento di prospettive, destabilizzante.

Acquistai «Il pasto nudo» pubblicato da Sugarco (testo oggi in Italia quasi irreperibile). Ne fui travolto, realmente persuaso di essere «posseduto» da «altro», lo liceale con le Timberland. Il linguaggio come virus e decadenza ultima. La perdita di confine tra realtà e sogno come qualcosa che era già mondo, concretamente, piangente, definitivamente incarnato nel quotidiano. Studiandolo, negli anni Burroughs mi è sempre più apparso come un moralista troppo aristocratico per credere nel riscatto.

La sua utopia è stata ed è la consapevolezza di una perdita definitiva. L'urlo di Ginsberg diventa e resta il manifesto di un'epoca. Le saghe di mutanti di Burroughs sono cronaca quotidiana e spicciola di un mondo sempre più inebetito dalla «muzak» dei supermercati, da certe operazioni «New age» che riscoprono il paradosso della natura attraverso la mutazione elettronica dell'acqua e del suo suono.

RIPROPONENDONE la semplice evocazione in uno scenario che è incredibilmente duttile e che Burroughs fino all'ultimo ha registrato e proposto di registrare: «Ho immaginato la possibilità che migliaia di persone con registratori portatili facciano girare messaggi come segnali di tamburi. Una parodia del discorso del Presidente, su e giù per i balconi, dentro e fuori finestre aperte, sopra cortili. Cani che abbaiano, barboni che borbottano, effetti sonori sessuali, fischi e spari. In una situazione tumultuosa tutto ciò che può produrre vero tumulto. L'illusione è un arma rivoluzionaria», e così la realtà che le presta retta, con cinica, romantica, spietata vocazione alla registrazione del percettibile perché «a invocare una superlativa magia si rischia il prezzo terribile del fallimento. Sapere che l'occasione è perduta perché hai fallito. È un dolore che può uccidere».



Parla il partigiano «Giacca», che decise l'esecuzione della Brigata Osoppo in Friuli a Porzûs, durante la Resistenza. Un caso ancora bruciante che presto sarà un film.

D. DE MARCO e G. GALLOZZI A PAGINA 3

Sport

VELA

Admiral's Cup L'Italia passa in testa

Con un gran recupero nei confronti degli Usa l'Italia passa in testa nell'Admiral's Cup. Nella regata del Fastnet bene Medina Milano, Brava Q8 e Breeze.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

ATLETICA

I Mondiali non lasciano il segno

Nonostante la numerosa presenza di atleti il bilancio dei mondiali di Atene appena chiusi non convince. Per l'Italia è una pagina da dimenticare.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

L'INTERVISTA

Trapattoni «Non tornerò in Italia»

In Italia per una serie di amichevoli del Bayern Trapattoni si confessa: «La Juve è la più forte. Il campionato è duro. L'Italia? Mi manca certo ma non tornerò».

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

CALCIO

Mercato record Ingaggi super e rischi di flop

Riapre il mercato e il calcio segna record: 450 miliardi spesi dalle società, 52 più del '96, solo per gli ingaggi. Intanto, viene rinviato l'ingresso in Borsa.

GIULIO DI PALMA
A PAGINA 11

La Commissione per il Culto divino ha emanato nuove regole per lasciare la tonaca

Il nuovo decalogo per spretarsi

Il Papa ha deciso di accelerare le procedure. Ma l'associazione dei preti sposati le giudica norme insufficienti

Si sveltiscono le procedure per consentire ai preti di lasciare la tonaca. In casi estremi lo potrà fare via fax. Questa una delle novità contenute nella circolare che la Congregazione del Culto Divino ha inviato ai superiori degli ordini religiosi. In essa vengono elencate le deroghe speciali per ridurre allo stato laicale i sacerdoti di età inferiore ai 40 anni. Viene introdotto il principio della responsabilità dei loro formatori, i padri spirituali incaricati di accertarne la vocazione. Qualora il padre spirituale dichiara di non aver «preso in seria considerazione» le debolezze manifestate dai futuri sacerdoti, sarà più facile «invalidare» l'ordinazione. L'associazione «Vocatio» che riunisce i preti sposati italiani ritiene però «insufficiente» il regolamento.

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 6

Sparisce la Genova cantata da Fabrizio de André

«Sfrattata» Via del Campo

MARCO FERRARI

MUORE lentamente la Genova di Fabrizio De André, «i quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi». Bocca di rosa è diventata ormai mulatta. Via del Campo e Via Pré sono terra d'Africa, i carruggi sono una casbah e i pensionati vanno a invecchiare altrove. L'ultimo capitolo in pieno agosto. Gli inquilini delle case comunali della zona di via Pré, vico del Pozzo, piazzetta inferiore del Rosso e vico Santa Fede si sono visti recapitare una raccomandata nella quale si annuncia: «Allo scopo di provvedere ad una sua nuova sistemazione alloggiativa in considerazione del particolare stato di degrado in cui si trova l'alloggio da lei abitato, la S.V. è pregata...». L'ultimatum del Comune di Genova concede solo quindici giorni di tempo per chiudere la casa, dire addio alle cose, ai tetti e alle gatte, all'odore dei carruggi, delle peschierie e delle friggitorie.

Maria, 82 anni, da trent'anni in vico del Pozzo, non si sente affatto una S.V. ma si sente certamente indignata: «Ho rimesso a posto questa casa da sola, se vengono a cacciarmi faccio casino». Il signor Renzo, invece, ha la risposta pronta: «Se ne sono fregati per anni di noi e poi ci dicono di andarcene in quindici giorni. Questa sì che è bella!». Chi sta peggio di loro è la signora Gina, 85 anni. Quando ha ricevuto la missiva si è sentita male ed è stata ricoverata all'ospedale: «Si figuri - dice - che io abito qui da prima della guerra!».

A indurre il Comune al perentorio sfratto degli inquilini pubblici (e non privati) sarebbe lo stato di degrado e di pericolosità abitativa di questa fetta di città vecchia che peraltro sarebbe esclusa dal tormentato piano di recupero bloccato da mesi. Mettere le mani nel vetusto centro storico di Genova - 150 ettari di autentico medioevo maritti-

mo, 40 chilometri di vicoli, 200 palazzi del Cinque-Seicento - non è facile. Dopo la demolizione di interi quartieri e persino della casa natale di Niccolò Paganini negli spericolati anni Sessanta e dopo decenni di incuria, ora piovono accuse di sventramento, di espropri e di allontanamento dei vecchi abitanti. Un dilemma che probabilmente non risolverà nessun sindaco di fronte al miracolo della fortunosa esistenza di questo dedalo di vicoli e allo stesso tempo all'impellente esigenza di intervenire per non farlo cadere a pezzi. Qualcosa si tenta di fare cominciando là dove il degrado è più accentuato ma allo stesso tempo le radici popolari più profonde. Così sulla facciata di un edificio un tempo abitato ed ora svuotato per la ristrutturazione, capita di leggere questa scritta: «Andandocene lasciamo un mondo a cui tutti vorrebbero ritornare». Speriamo che qualcuno ritorni al suo nido di sogni.